

Sotto la corazza di Ingrid non la Santa, ma l'attrice

Siamo andati a vedere questa versione americana della vita di Giovanna d'Arco con tutta la buona volontà di non fare confronti, ma evidentemente la memoria non è un inutile aggeglio o che si possa comodamente lasciare all'ingresso del cinema per ritirarlo poi all'uscita; non abbiamo potuto quindi fare a meno di ricordare in questa occasione un'altra opera sulla Pulzella: la stupenda sinfonia di drammatici primi piani, di una penetrazione psicologica ineguagliabile, con cui C. T. Dreyer offrì al cinema, nel 1928, una delle sue pagine più belle ed alla Santa una testimonianza del sublime misticismo che la spinse sui campi di battaglia.

Con tutto questo non crediamo inevitabile un confronto, che finirebbe per schiacciare una delle due opere: il complesso della produzione odierna va sfrontato di tutte le ambizioni e le velleità che le attribuiscono, e che certo non erano nelle intenzioni del produttore e del regista. Porre le due opere su uno stesso piano sarebbe ingiusto: diciamo chiaramente che da una parte si è voluto far dell'arte e dall'altra dello spettacolo, e vedere che anche questa seconda Giovanna d'Arco non risulterà affatto disprezzabile ed acquisterà anzi un notevole grado di nobiltà.

La precisione della ricostruzione storica e ambientale; la abilità di mestiere con cui sono condotte le scene di massa; il senso della misura con cui sono stati illustrati, se non approfonditi, i caratteri; il buon gusto con cui si sono dosati gli affetti, per non cadere dal commovente nel melodrammatico o dall'eroico nel retorico; tutte queste sono doti che vanno ascritte a merito del regista Victor Fleming e del produttore Walter Wanger. Siamo di fronte ad un grande spettacolo che s'impone per la serietà degli intenti e la larghezza dei mezzi, che ha tutti i requisiti per imporsi al grosso

pubblico. E si badi bene che questo « grosso » non significa « grossolano », ma ha un semplice valore estensivo, si riferisce a quella gran massa di spettatori che vedono nel cinema esclusivamente valori spettacolari; e qui ce ne sono. E di prima marca.

Il discorso cambia quando cade sull'interpretazione: qui non si può sfuggire al confronto si può anzi dire che esso sia stato cercato, perché è fuor di dubbio, dati i precedenti, che per qualsiasi attrice entrare nei panni della Santa francese, equivalga salire su un banco di prova. Certamente Ingrid Bergman sapeva tutto questo, e, nella pienezza dei suoi mezzi e delle sue possibilità artistiche, ha voluto consapevolmente affrontare la prova: dobbiamo darle atto del suo coraggio, ma registrarne la sconfitta. Dal confronto con la Pulzella di Dreyer — niente più che un volto su cui la luce della santità illuminava le devastazioni della sofferenza — questa sua Santa attivissima e dotata di forbita eloquenza esce irrimediabilmente battuta. A testa alta però: Ingrid è una grande attrice e questo è forse, qui, il suo unico torto. Di una Santa che, attraverso il teatro e il cinema, avevamo conosciuta di volta in volta mistica ed esaltata, rapita o sconvolta, Ingrid ha fatto una donna, mettendo a servizio tutte le doti della sua squisita femminilità. Invece di entrare nel personaggio ha fatto a forza aderire il personaggio alla sua inconfondibile personalità: qui non è S. Giovanna che ci affascina con la tremenda forza della sua partecipazione al soprannaturale, ma l'attrice Ingrid Bergman che ci commuove — col naturalissimo e tutto femminile dolore alla vista del morto o con l'incredulo sgobottimento di fronte al tradimento del re — l'attrice che si conferma tale, anche sotto il peso di un'armatura, sovrachinata quasi dai suoi stessi eccelsi mezzi espressivi.